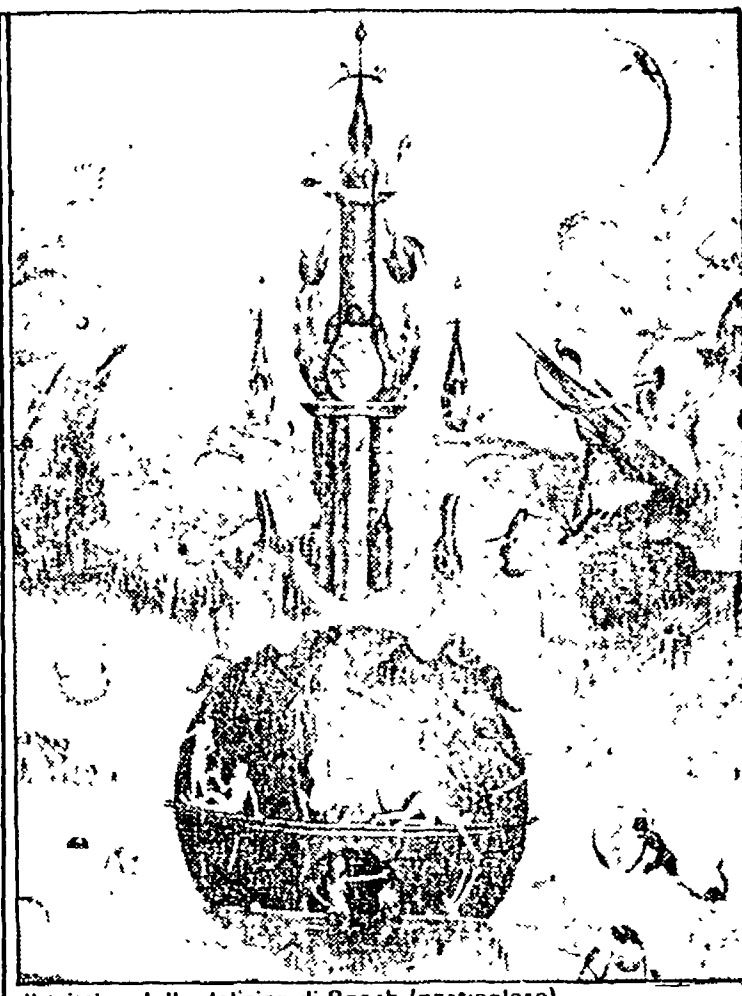


Esce «Heimat», il torrenziale (16 ore) film di Edgar Reitz: ottant'anni di storia di una nazione visti attraverso lo specchio di un villaggio rurale

Bruno Guerri direttore di Mondadori

MILANO — Lo storico Giorgio Bruno Guerri da oggi è il nuovo direttore dei libri Mondadori. «La scelta di Guerri — ha spiegato Leonardo Mondadori in una conferenza stampa — suole essere nel segno di apportare sempre più slancio e vitalità alle nostre iniziative, coinvolgendo nelle massime responsabilità giovani di talento».



Il trittico delle delizie di Bosch (particolare)

Dal paradiso all'inferno, ecco tutti i modi per sfuggire alla realtà del vivere quotidiano

# L'utopia e i suoi due volti

Nostro servizio  
BAGNI DI LUCCA — Se il 1984 è stato l'anno di Orwell, il 1985 è diventato senza dubbio l'anno di Chernobyl, e se è vero che i sentimenti fanno storia come ha insegnato la scuola delle Annale, non c'è dubbio che la paura, il sentimento più popolare di questi anni 80, occupi un posto di tutto rilievo nell'indagine storiografica. E allora tra la miriade di convegni che si svolgono ogni anno nel nostro paese, il colloquio internazionale che si è appena concluso a Bagni di Lucca, dedicato agli universi orwelliani, alle utopie negative tra i vari meriti, ha certo quello dell'opportunità. Al convegno — I mondi alla rovescia, paesi di cucagna e distopie nella cultura europea — organizzato dall'Università di Bologna, hanno partecipato letterati e storici, giuristi e filosofi (fra gli altri Firpo, Baldini, Bertelli, Calcagno, Crisafulli, Marchetti, Richter, Salomoni, Silvani, Zucchini) in un'ottica interdisciplinare che, all'incirca, conferma di quanto sta accadendo da un po' di tempo nell'ambito delle cosiddette scienze umane.

Da dove si è incominciato? Dal paradiso terrestre naturalistico, quello che viene sempre più praticato è un diffuso e convinto allargamento di generi e categorie, prima rigidamente delimitati. Lo hanno dimostrato la varietà dei nomi intorno alla caduta, della cultura per due giorni costruita e ricostituita la trama del discorso utopico e distopico. Milton e Hegel, Moro e Huxley, Bacon e Orwell, e ancora Wells, Shakespeare, Dostoevskij e Hawthorne, tutti sono stati riconosciuti narratori di mondi felici o distopici, diritti o all'incontrario.

# Tempo di Germania

C'è un modo tutto tedesco e interiore di vedere Heimat, e c'è un modo europeo che non è estraneo ai temi. Ai sentimenti di cui il film si riveste, ma che rischia a tratti di restare eccitatorio. Si può dire che il valore della «nostalgia» e dell'«identità nazionale» siano le parole-chiave che individuano i due atteggiamenti. Ma come nell'ambito di ognuno di essi rimangono il senso di una verità insopprimibile, così entrambi i termini appaiono strettamente interrelazionati.

In alto e qui accanto, due inquadrature di «Heimat», il torrenziale film di Edgar Reitz da ieri in programmazione in un cinema della capitale

## «Ecco perché Heimat è dentro ciascuno di noi»

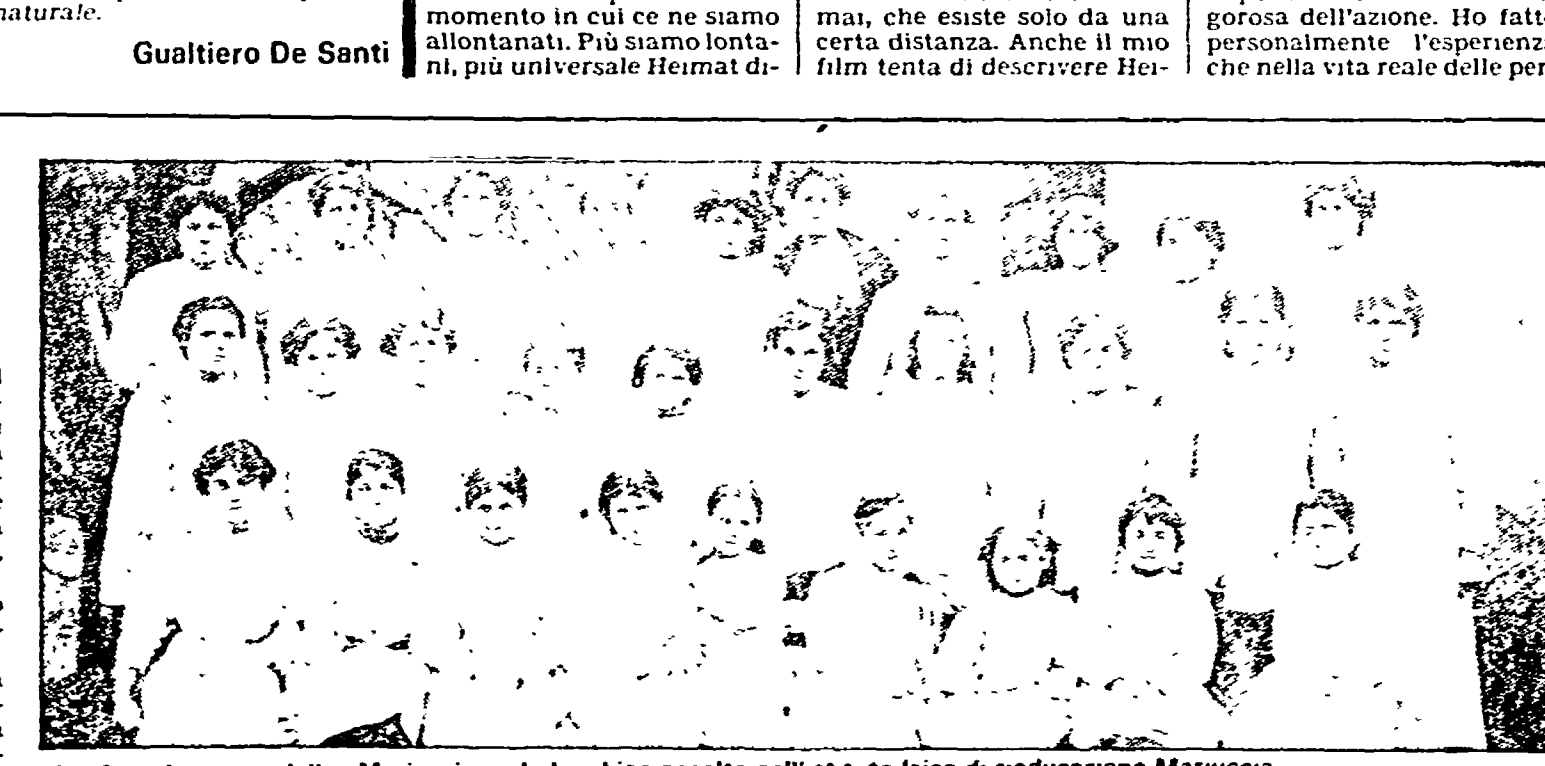
— Signor Reitz, come definirebbe l'intraducibile termine Heimat?  
Heimat è una cosa totalmente diversa da Stato o Patria. Prima di tutto, Heimat significa il luogo dove siamo nati e cresciuti e con cui per questo abbiamo un rapporto speciale per tutta la nostra vita. Questo sentimento si trova certamente negli uomini di tutto il mondo. Del resto, questo termine ha anche un altro contenuto molto contraddittorio: parliamo di Heimat soprattutto nel momento in cui ce ne siamo allontanati. Più siamo lontani, più universale Heimat diventa in questo modo.  
— Ci potrebbe dire qualche parola sul suo modo di lavorare durante la produzione di «Heimat»?  
Con «Heimat» volevo abbandonare lo schema del lungometraggio tradizionale. Ho tentato di accogliere nel film tutta la ricchezza di una trama epica, cosa che non è possibile con il lungometraggio «normale» di un'ora, un'ora e mezza circa. Ho anche lasciato il suo schema drammaturgico, che ci costringe a rispettare una causalità rigorosa dell'azione. Ho fatto personalmente l'esperienza che nella vita reale delle per-



Gualtiero De Santi

## Una ricerca sull'asilo milanese Mariuccia fa scoprire una realtà impensata sulla prostituzione

«Avro avuto un 11 anni quando una sera tornando dal lavoro perdei 20 cent. mi misi a cercarli piangente, allora mi si avvicino un Signore che mi consolo dandomi i denari perduti e dicendomi che se fossi andata a casa sua in via... me ne avrebbe sempre dati di 20 cent. Era il Cav... Vi andai mi toccava poi mi dava 30 o 40 cent. Vi tornai 5 o 6 volte. Trovandomi con l'Angela le narra la mia avventura, essa mi disse che essa pure frequentava dei Signori che le davano di più. Mi inebriò a bigiare la scuola e cominciai la brutta vita».



Una foto di gruppo delle «Mariuccine», le bambine accolte nell'istituto laico di rieducazione Mariuccia

# Bambine da redimere

l'addestramento all'«emancipazione» di quei soggetti per storia, condizione e cultura esclusi da ogni reale possibilità di riscatto e non contemplati neppure dalle più ardite analisi socialiste sulle questioni femminili. Le Mariuccine erano bambine e adolescenti prostitute. Arrivano all'istituto spesso dopo lo stupro subito in famiglia. «Cio che colpisce — afferma il professor Guido Verucchi dell'Università di Roma — è la normalità del processo, sia per chi faceva il incesto, sia per chi faceva il incesto, sia per chi subiva la violenza. Si spicca la normalità della prostituzione come esercizio libero dei rapporti sessuali ed anche come libera scelta». E la professoressa Marina Zancan, dell'Università di Padova, aggiunge: «Manca nelle giovani Mariuccine il senso di colpa di natura aliena allo stupro e alla prostituzione. Sono donne già adulte, già allenate alla fatica di sopravvivere. La prostituzione è una via per arrivare ad una diversa qualità della vita». A queste bambine l'Istituto laico della Manno, accusato ai suoi tempi di «beneficenza rossa», propone un contraddittorio addestramento all'emancipazione. C'è l'idea del lavoro come

salvezza ma un lavoro inteso come durezza. C'è una morale sessuofobica e di negazione del corpo che si scontra con una mentalità che spesso non rievoca il confine tra sessualità e prostituzione.

Da qui i frequenti episodi di ribellione e i tentativi di fuga delle ragazze. Scrive la Buttafuoco: «Non intendevano affatto rinunciare alla propria identità per diventare vere «Mariuccine», sentendosi già adulte e consapevoli, in grado di decidere autonomamente di se stesse, alla ricerca di un destino meno «eroico» e al tempo stesso meno umile e sommerso di quello prospettato dall'Asilo».

A testimonianza i documenti che Annarita Buttafuoco ha studiato e cartelle personali delle altre mille ospiti dell'Asilo ricoverate dal 1902 al 1933. Cartelle che raccolgono temi, lettere, poesie, racconti. Documenti dai quali si ricava la storia delle Mariuccine, ma anche quelle delle dirigenti e delle operatrici dell'istituto. «Lo spettacolo di un mondo di donne diverse che entrano in contatto e in conflitto tra loro», afferma la professoressa Zancan. «Una straordinaria biografia collettiva di un gruppo di donne milanesi», aggiunge il prof. Verucchi.

Annarita Lamarra